VITA E PROBLEMI DELLA REGIONE

LA LIBERTÀ RELIGIOSA NELLA GIULIA

E I DIRITTI DELLA NUOVA ITALIA

Quando la trattazione di un problema qualunque sia suggerito dall'attualità, è difficile prescindere dalla cronaca. Fosse anche facile, non lo vorremmo fare, perchè tutte le considerazioni e i rilievi che ci proponiamo derivano da quella disgraziata pastorale dell'arcivescovo di Zagabria, mons. Bauer, a nome dell'Episcopato cattolico jugoslavo, contro pretese oppressioni del clero slavo ai nostri confini, che tante legittime proteste ha sollevato in Italia e nelle terre redente, e così vivaci manifestazioni italofobe nel vicino Regno e tante inconsulte speranze di sviluppi nelle file dei nostri nemici. Ci sia quindi concesso di riassumere fatti anche largamente noti per la diffusione loro data dalla stampa quotidiana: sono le premesse necessarie per tutto quanto seguirà e che nella polemica recente non è stato detto, per l'impossibilità di contenere un'ampia confutazione della pastorale slava nell'ambito di brevi articoli di giornale.

* * *

Inattesa e sorprendente, proprio mentre da alcun tempo non si avevano più notizie d'incidenti di qualche importanza tra preti slavi e le autorità civili e le popolazioni italiane — anzi pareva che persino i più tenaci difensori dello slavismo nelle chiese si piegassero all'inevitabile progresso della pacifica penetrazione delle funzioni latine — ecco giungere la pastorale di mons. Bauer, in cui si denuncia l'Italia fascista come persecutrice della Chiesa cattolica e del clero slavo, e si invitano i cattolici della Jugoslavia a pregare per la libertà religiosa dei fratelli oppressi nella Giulia, come in Russia e nel Messico.

E poichè la sbalorditiva trovata dell'Episcopato jugoslavo è stata tacciata dalla stampa italiana una indegna manovra politica, basata sulla menzogna, i giornali sloveni e croati d'oltre confine, a cui vennero in soccorso giornali cattolici di Francia, Germania e Austria, imbeccati dagli interessati circoli jugoslavi, vollero giustificare l'arcivescovo di Zagabria con la documentazione dei torti fatti al sentimento religioso degli slavi al nostro confine.

Un giornale cattolico di Parigi — che ci duole di non avere sott'occhio — «La Croix» — elencava i preti slavi che dalla redenzione di queste terre hanno passato il confine, quelli che sono stati proces-

sati e incarcerati, i minacciati di morte e i bastonati dai fascisti. Infine illustrava, a suo modo, tutti gli incidenti succeduti a Trieste e nella Regione, per l'intervento dei fascisti onde far cessare manifestazioni provocatorie e lesive al sentimento nazionale delle popolazioni cattoliche ma italiane, che da preti politicanti si perpetuavano nelle chiese, anche molti anni dopo l'annessione di queste terre all'Italia.

Il *Novo Doba* di Spalato, mentre sfacciatamente mentiva asserendo che in Jugoslavia gruppi di nazionalità italiana anche insignificanti « possono liberamente assistere nelle chiese che loro meglio aggrada alle funzioni e alle prediche nella loro lingua », quando in Italia ogni libertà è soffocata, continuava:

« Le preghiere pubbliche per la libertà religiosa dei nostri connazionali in Italia sono il mezzo più innocente e corrispondente alla missione religiosa del clero. L'azione dei vescovi jugoslavi è tanto più giustificata in quanto nella pastorale è fatto presente che il Santo Padre e persino parecchi vescovi italiani sono intervenuti per far cessare la grave situazione dei nostri connazionali in Italia ».

Lo *Slovenec* di Lubiana, che continuò per settimane a battere il chiodo delle persecuzioni e della legittimità del passo dell'Episcopato jugoslavo, così impostava il problema:

« Come evidentemente appare dal suo spirito e dal suo testo, la circolare dei vescovi jugoslavi non ha alcun movente politico fuori del campo religioso ed ecclesiastico. E' ridicolo affermare che il nostro Episcopato voglia ingerirsi nella politica internazionale, perchè nella pastorale di mons. Bauer si rileva la immoralità della politica che proibisce di onorare Dio e di predicare le verità cristiane nella lingua del popolo. Con tale constatazione i vescovi jugoslavi hanno fatto soltanto il loro dovere di supremi gerarchi della Chiesa, che ha sempre propugnato il diritto di ogni popolo ad avere l'educazione e l'istruzione religiosa nella propria lingua. I vescovi jugoslavi sono i primi chiamati ad alzare la loro voce, perchè si tratta di fedeli cattolici, che, *prescindendo dalla pertinenza statale, formano di qua e di là del confine un solo corpo e una sola anima nazionale.* Non si tratta di alcun interesse politico nè di rapporti internazionali, nè di alcun problema politico esistente fra Italia e Jugoslavia, ma solamente del diritto naturale che ha ogni cattolico jugoslavo, sia cittadino di qualsiasi Stato, di pregare Dio nella propria lingua, attaccato alla Chiesa con la più intima vita interiore, con il suo spirito nazionale e con tutto ciò che costituisce l'intangibile santuario d'ogni persona. Chi viola questo santuario, costringendo il popolo a rivolgersi a Dio e a educare i suoi figli in lingua straniera, è il più acerrimo avversario della dottrina cattolica. La fede si può inculcare al popolo

in modo efficace soltanto nella sua madre lingua; diversamente la fede non sarebbe che una formalità o un mezzo di snazionalizzazione, e non già il mezzo della redenzione spirituale. Soltanto ciò hanno accentuato i vescovi jugoslavi e solo di questo si tratta».

E riprendendo l'accenno del *Nova Doba* sull'intervento di papi e vescovi contro le persecuzioni italiane, precisava:

«Rispondendo alle lagnanze del vescovo italiano Bartolomasi, che i fascisti perseguitano il clero slavo e disturbano il culto nella lingua del popolo, Benedetto XV ha condannato aspramente questo atteggiamento in un pubblico scritto. Pio XI ha ritenuto necessario di tutelare i diritti naturali e religiosi degli slavi in Italia per quanto potè nel Concordato, assicurando la cura delle anime nella lingua del popolo, in concordanza con il diritto canonico.

«Per quanto riguarda i casi concreti, la stampa fascista non deve ignorare che il Santo Padre ha ordinato un'inchiesta e che il protocollo del suo Delegato è stato già consegnato alla Santa Sede. A quanto ci consta, questa relazione è tutt'altro che a favore del Regime e dei suoi organi esecutivi nel Litorale. I vescovi jugoslavi non hanno dunque agito che secondo lo spirito del Papa, che ha condannato il fascismo pagano; come gerarchi della Chiesa essi ci hanno ordinato di pregare per i nostri fratelli di sangue e di lingua, perchè dovesse una volta cessare la persecuzione del gregge e dei suoi pastori».

Con anche maggiore disinvoltura, la pastorale è stata illustrata ai fedeli, per invitarli alle preghiere propiziatorie, sia il giorno di S. Giuseppe, sia la domenica successiva, quando queste preghiere si sono svolte in tutte le chiese della Jugoslavia.

Quale meraviglia che ne sia uscita quella manifestazione italofoba, che ha avuto strascichi di grida ingiuriose e di minacce per le strade, con l'adesione di tutti i nemici d'Italia anche ortodossi, come studenti, circoli militari e governativi e associazioni patriottiche di notorio programma irredentistico?

Quale meraviglia se, per il silenzio mantenuto dal Vaticano, di fronte alla pastorale di mons. Bauer, un noto frate italofobo e politicante, presidente dell'*Andreas Hofer* tirolese, padre Innerkoffler, abbia avuto l'idea di nuovi sviluppi da dare alla campagna: un congresso delle minoranze italiane oppresse da convocarsi prossimamente a Vienna e una nuova Unione internazionale delle minoranze nazionali, sotto l'alta protezione del Vaticano compiacente, con il fine preciso di nuocere all'Italia?

Alla tendenziosa campagna aperta contro l'Italia fascista e cattolica, che ha concluso con Pio XI il Patto del Laterano e il Concordato e ha indirizzato tutta la vita politica e sociale italiana nello spirito della più pura morale cristiana, è stato risposto con energica fermezza dalla nostra stampa. Anche chi non conosce la reale situazione politica e religiosa al nostro confine, se non è prevenuto e ostile, non può non concludere che si tratta di un'indecente e bugiarda gazzarra.

Più efficace di ogni argomentazione polemica, è stata certo la risposta dignitosa data a queste odiose manovre di oltre confine con la cerimonia promossa dai Volontari Giuliani e Dalmati in San Giusto, per la ribenedizione delle bandiere dei Comuni redenti, cerimonia che ha detto al mondo come queste terre, da secoli italiane e cattoliche, vogliono restare in perpetuo all'Italia, nella fede dei loro padri.

Ma poichè pare che la fola delle persecuzioni al confine abbia trovato credito, specie per la verosimiglianza che può averle creato certa tendenziosa documentazione, e poichè non si può negare che molti degli incidenti denunciati sono veramente accaduti, non è fuor di luogo esaminarne la portata, le cause e il vero significato.

Certo nei circoli nazionali di confine esiste, di fronte al clero slavo, pur sempre troppo numeroso anche dopo l'esodo di centinaia di cattivi pastori che non si sentivano a loro agio in Italia, un sentimento di diffidente ostilità. Ma questo sentimento non è dettato nè da ultranazionalismo nè da irreligiosità. Se così fosse, non sarebbero nelle file dei diffidenti tanti pii sacerdoti italiani, altamente meravigliati che la Santa Sede e i vescovi della regione tollerino certe manifestazioni inconsuete a sacerdoti italiani.

Perchè se è vero che un vescovo italianissimo come mons. Bartolomasi possa essersi lagnato d'intemperanze nel 1921, ciò che provocò una sproporzionata protesta di S. S. Benedetto XV, di cui ora si fanno forti i giornali di Jugoslavia e d'altri paesi, non è meno vero che la cosa è avvenuta per la nessuna cognizione che il nuovo vescovo aveva della situazione in queste terre. E valga il vero.

Si svolgeva in quell'anno un'aspra lotta elettorale in Istria, nella quale i preti slavi si distinguevano per accanimento propagandistico nelle chiese, nelle strade, nelle case. Risultava agli italiani che questi preti, noti per la loro italofobia già prima della guerra, non risparmiavano pressioni nè morali nè materiali — allora erano ancora i padroni e gli amministratori di molte Casse rurali e istituti finanziari — per indurre le popolazioni a dare il loro voto ai candidati slavi. Ora in questa lotta s'erano impegnati, non nella loro qualità di curatori d'anime, ma di propagandisti dello slavismo, ed era giusto che affrontassero, come la gioventù italiana e fascista, tutti i ri-

schi e gli inconvenienti della battaglia. E come ci sono state allora giovani camicie nere insultate, percosse, uccise in vili imboscate loro tese da forsennati sobillati dai preti, ci sono stati anche dei preti che hanno subìto le conseguenze di una lotta proprio da essi ingaggiata senza esclusione di colpi.

Mons. Bartolomasi conosceva i preti italiani, rispettosi della religione e degli ordini dati dal Vaticano di non danneggiare la religione e non turbare le coscienze dei fedeli per settarismo politico, e credeva i preti slavi dell'Istria dello stesso taglio. Le ingiurie loro fatte lo turbarono. Il Santo Padre, alla sua denuncia, reagì con la lettera di protesta in difesa dei pretesi perseguitati « di non altro colpevoli che di essere della stessa nazionalità e dello stesso idioma dei fedeli loro affidati dalla legittima autorità della Chiesa ».

Disgraziatamente le cose stavano diversamente. Papa e vescovo se ne sarebbero subito avveduti, solo che avessero pensato a quel don Scheck, sacerdote del Goriziano, il quale, ponendo in non cale le precise disposizioni del *non expedit,* si fece candidare e diventò deputato al Parlamento italiano. E come lui e peggio di lui, più che l'obbedienza al Papa e il rispetto alla religione, il clero slavo-giuliano tutto, ha avuto sempre soprattutto caro il partito slavo.

Non dunque perchè della stessa nazionalità e dello stesso idioma dei loro fedeli sono stati maltrattati i preti slavi in Istria, ma perchè, abusando del loro ministero, avevano dimostrato di amare più della veste talare il tricolore jugoslavo.

Del resto è notorio che in Dalmazia, in Istria, a Trieste e in tutta la Giulia, i preti slavi sono andati svolgendo — più intensa dopo il '66 — un'attività politica antitaliana, che i partiti nazionali hanno invano tentato di arginare e che avrebbe, senza la tempestiva vittoria redentrice, portato alla sopraffazione degli italiani di queste terre. La snazionalizzazione delle terre nostre ha avuto pionieri i preti: Zara, Veglia, Trieste, Gorizia, hanno una serie di vescovi slavi, che insediano dovunque parroci della loro nazionalità. La loro tattica è favorita dalla mancanza di preti italiani in Austria. Solo quando la propaganda del prete apre la strada, calano i maestri e i finanziamenti delle Associazioni nazionaliste e delle banche slave.

E come non s'accontentano, vescovi e preti, della propaganda, ma vogliono consolidare e approfondire le loro conquiste, iniziano la battaglia con il Vaticano per l'estensione in Dalmazia e nella Venezia Giulia del glagolito. Roma non vuole cedere e la lotta dura per molti anni. Non potendo celebrare in glagolito, introducono le canzoni sacre slave, che accompagnano le funzioni basse e predicano e cantano in « s'ciaveto » il Vangelo. Intanto, esempio senza precedenti nei nostri paesi, i preti slavi si danno alla vita politica attiva e di-

ventano deputati nelle Diete e in Parlamento. Esercitano dovunque il loro ministero in località mistilingui e sono cagione di continui incidenti. Fedeli che abbandonano le chiese, cattolici patrioti portati al camposanto senza sacerdote perchè il prete slavo si rifiuta di benedire la salma in latino, bimbi che non si battezzano.

Ci sono pii sacerdoti che ne soffrono. Un modello di fervore cristiano in una e di italianità, mons. Pesante, invia a Roma un memoriale sugli abusi del clero slavo. Leone XIII è costretto ad occuparsi del problema. Investe dell'esame della liturgia nelle chiese dalmate e giuliane la Sacra Congregazione dei Riti, che dà ragione agli italiani. Siamo già nel 1909. A Trieste c'è, dopo una serie di vescovi slavi, un vescovo tedesco, mons. Nagl; a Parenzo un vescovo italiano, mons. Flapp. Quest'ultimo nelle sue visite canoniche, perchè insiste a far rispettare le disposizioni romane sulla liturgia, viene fischiato dalle popolazioni aizzate dai preti ostili.

Ma perchè siano impegnative, per i sacerdoti, le decisioni della Congregazione dei Riti devono uscire nel Bollettino diocesano delle rispettive diocesi. I vescovi slavi si rifiutano di riportarle. Sorge un dissidio tra essi e il Vaticano e l'arcivescovo Dvornik, di Zara, più degli altri caparbio, viene sospeso *a divinis*. La *Neue Freie Presse* rileva la smodata passione con cui i preti conducono nelle nostre terre la lotta politica, quando osserva: « perfino un arcivescovo perde il suo posto non come martire della sua fede, ma del suo sentimento croato ».

Seicento preti croati passano nell'agosto del 1909 per Fiume: sventolano tricolori slavi e cantano a gola spiegata canzoni insultanti gli italiani. Deve intervenire la forza pubblica, farli smettere per evitare che se ne incarichi la cittadinanza. A Paugnano un prete provoca la reazione di un forte gruppo di quei terrazzani, che non vogliono saperne di « serbiani » e sono tratti in tribunale. In Istria, per sobillazione dei preti, s'hanno tagli di viti ed atti di brigantaggio a danno delle famiglie italiane. Ci sono dei preti che sono giunti fino ad esortare dal pulpito i genitori a non inviare i figliuoli nelle scuole, che sono italiane, e ne hanno dovuto rispondere davanti ai giudici austriaci. Le cronache degli anni che precedono la guerra sono piene di fatti assai significativi al riguardo.

E gli italiani si sono difesi con le unghie e con i denti contro questi vescovi e questi preti, che l'Austria faceva calare con il mandato di slavizzare le nostre terre: mandato che adempivano con assai maggiore coscienziosità ed entusiasmo della cura d'anime e della predicazione religiosa.

Mons. Flapp, a Parenzo, muore e gli succede, miracolo, un altro vescovo di nazionalità italiana, mons. Pederzolli; ma a Trieste mon-

signor Nagl, con il pretesto di una promozione, deve fare posto ad uno slavo, quel mons. Sterk, che all'arrivo a Trieste delle truppe liberatrici, cambia aria e va a reggere una diocesi in Jugoslavia.

Nel 1899, per protesta contro il mancato elevamento a parrocchia della loro chiesa, tutti i terrazzani di San Giuseppe di Rusmagna, passano all'ortodossia. Preti e politicanti slavi ne approfittano per dare alla dimostrazione un carattere politico, ch'essa in origine non aveva.

Quando mons. Nagl lascia la diocesi triestina, rivolge ai fedeli una lettera di congedo, in cui è evidente la causa del suo trasloco, che pare anche ai giornali viennesi una concessione agli slavi. «La Chiesa — egli diceva — non teme che persone singole o intere nazioni abbiano talvolta a staccarsi da lei o a volgerle superbamente le spalle», ed esorta i fedeli alla disciplinata obbedienza ai canoni della Chiesa romana.

Siamo vicini alla guerra: la lotta snazionalizzatrice degli slavi, imbaldanziti dagli appoggi del Governo di Vienna, si fa sempre più audace, sempre più drammatica la difesa italiana. In questa lotta, più ancora degli uomini politici, sono di fronte agli italiani preti e maestri. E quando la guerra sopraggiunge e disperde i difensori dell'italianità, questi propagandisti dello slavismo celebrano le loro orgie di distruzione.

* * *

E l'Italia vittoriosa trova tutti i preti inebbriati di santo zelo slavo, ostili, pronti a continuare la battaglia. Li soccorre nell'audace proposito la difficile e confusa situazione politica internazionale e la debolezza dei Governi italiani. Così l'arcivescovo di Gorizia, monsignor Sedej, può, in una pastorale, parlare della «temporanea occupazione italiana»; così i preti — con il pugno della intellettualità slava politicante — possono aizzare le popolazioni e indurle a non convertire la valuta austriaca, nella speranza che il danno derivato agli ingenui, avrebbe aumentato l'odio contro gli italiani. Per alcuni anni preti e maestri continuano la loro opera antitaliana nelle chiese e nelle scuole.

Quando l'Italia giunge benefica con i suoi asili, quando le scuole sono nazionalizzate, quando le camicie nere hanno smascherato vari nemici nascosti sotto tutte le maschere da quella clericale a quella comunista, si inizia il periodo delle associazioni culturali con inconfessate finalità politiche. Ma la subdola manovra non tarda ad essere scoperta: molti hanno dei conti da rendere alla giustizia, e allora passano il confine e vanno in Jugoslavia a predicare l'odio e la guerra e a organizzare le manifestazioni per la «redenzione» di

Trieste, di Gorizia, di Fiume e dell'Istria, mentre al di qua si organizzano le società segrete per l'azione terroristica del banditismo orjunascio, il quale incendia scuole, assalta uffici, assassina italiani e non trascura di esercitare l'intimidazione contro i connazionali che avendo lealmente accettata l'Italia e riconoscendone la liberalità e la generosità, le mostrano devozione e riconoscenza. Che in questa azione i preti slavi non siano stati e non siano estranei, lo dimostra una serie di fatti inconfutabili, anche recentissimi. Preti che si rifiutano di benedire gagliardetti fascisti, preti che non rispondono al saluto italiano dei fedeli, anzi glielo rimproverano come un tradimento, che negano ogni funzione latina e italiana per le forti comunità italiane sparse ormai dovunque al confine, che persistono nelle funzioni e nelle prediche slave anche nei centri italianissimi della Regione, come a Trieste, a Gorizia, in parrocchie dell'Istria, che soltanto negli ultimi anni dell'anteguerra e della guerra hanno subito l'oltraggio del glagolito e dello «s'ciaveto», provocando interventi e incidenti, che poi vogliono far passare per soperchierie e sopraffazioni italiane e fasciste: ecco la cronaca del più recente dopoguerra.

E poichè dalla Marcia su Roma governa l'Italia Benito Mussolini e ogni tolleranza d'illegalismo è da un pezzo scomparsa dalla vita politica e sociale italiana, a infrenare quest'attività ostile all'Italia e al Regime, sono intervenute le autorità costituite, le quali fanno rispettare la legge anche ai preti caparbi e ai loro supini seguaci. E i preti prevaricatori sono tratti davanti ai giudici e mandati al confino.

Il Procuratore Generale del Re di Trieste, S. E. Mandruzzato, rilevava questo compito assuntosi dalle autorità costituite, nel suo discorso d'apertura dell'anno giuridico. Se ne ricorda lo *Slovenec,* per riportare le sue saggie parole ammonitrici e passarle per una nuova prova... di persecuzione, che da illegale e squadrista si sarebbe trasformata in persecuzione legale.

Non saremo noi a fare l'elogio dell'alto senso del dovere e della giustizia che informa la Magistratura italiana, per contrapporlo all'accusa indegna. Ci basterà rilevare che vari sacerdoti, anche slavi, specie dopo lo Conciliazione e il Concordato, compresa l'ineluttabilità del destino italiano di tutte le terre entro i nuovi confini, hanno mutato atteggiamento e sono rispettati e cari in uno agli italiani e ai loro fedeli allogeni, per nulla turbati, anzi lieti dell'indirizzo nuovo dato da costoro all'esercizio del loro sacro ministero, secondo il nuovo preciso dovere di chi non vuole essere spergiuro e traditore, congiurando ai danni della nuova patria.

Dove questa felice contingenza s'è avverata, una concordia mirabile regna tra sacerdoti, autorità e popolazione allogena o italiana, in uno spirito veramente cristiano di fraternità, che fa tutti lieti e fieri d'essere cittadini d'Italia. Dove quest'atmosfera di serenità e di fratellanza trova ancora resistenze, dove la scuola e le organizzazioni italiane trovano ostacoli, dove la popolazione è subdolamente ostile e diffidente, a malgrado di mille benefici, che in dieci anni hanno fatto progredire i paesi di confine, abbandonati dall'Austria, più che prima in un secolo, là significa che il prete continua sempre tenace la sua opera avvelenatrice.

Tuttavia, per la ferrea disciplina instaurata dal Regime fascista e per la longanimità delle autorità italiane, restie a interventi contro ministri del culto, senza prove gravi a loro carico, in questi ultimi tempi non s'avevano da registrare atti frequenti che si potessero, neanche esagerando, qualificare atti di persecuzione contro alcuno e, men che meno, contro la libertà religiosa.

E' stato rilevato giustamente nella polemica seguita alla pastorale Bauer, che se mai, l'Italia fascista, la quale in forza delle precise disposizioni del concordato concluso con la Santa Sede avrebbe potuto esigere molti sostanziali mutamenti nel regime ecclesiastico ai confini, ha tollerato e tollera una situazione che ormai si potrebbe chiamare anacronistica. In molte chiese dell'Istria, del Goriziano, del Carso e persino alle porte e nel cuore di Trieste, non solo si tengono funzioni e prediche slave, ma le iscrizioni e gli avvisi ai fedeli sono redatti in croato e in sloveno; nelle relazioni con gli Uffici di stato civile, molti parroci, con una scusa o l'altra, cercano di eludere la precisa disposizione di corrispondere in italiano e, ciò che più conta, molti, troppi sono i parroci i quali, nonchè non essere italiani di nazionalità, l'italiano neppure lo conoscono. O non ha sollevato eccezioni, nell'anno di grazia 1931, il parroco slavissimo di San Giovanni di Guardiella — a Trieste, quindi — prima d'indursi a celebrare una messa in latino e una predica in italiano per gli artiglieri accasermatisi di recente nella nuova Caserma Duca d'Aosta? O non hanno risposto i preti slavi, ai promotori dell'Azione cattolica, che volevano accoglierli nella grande famiglia, ch'essi avevano una propria organizzazione e che non intendevano abbandonarla?

Questo sanno i buoni sacerdoti italiani di Trieste e della Giulia, e soffrono della caparbia e poco cristiana intransigenza e intolleranza dei loro confratelli slavi. Questo sanno per dura esperienza gli italiani di queste terre, e il loro profondo sentimento religioso non impedisce che per lo scempio fatto dei diritti italiani non soffrano e non protestino.

E proprio mentre si hanno cento prove del malvolere e del tradimento del clero slavo, solo ostacolo a una più celere opera di fusione delle popolazioni di confine con il resto degli italiani, e proprio mentre il Governo fascista dà prova di tanta tolleranza e generosità e le popolazioni italiane della Regione di tanta disciplina, esce a Zagabria una pastorale che accusa l'Italia di persecuzioni contro la religione e il clero! Gl'italiani sono insorti contro la menzogna e hanno invocato dal Vaticano una sconfessione del bugiardo documento. E il Vaticano ha taciuto.

* * * *

Dopo una settimana di aizzamento, i cattolici jugoslavi, persuasi che ai confini d'Italia si desse la caccia al prete e s'impedissero le funzioni religiose e ai terrazzani fosse proibito di pregare e confessarsi nella loro lingua, si sono prima raccolti nelle chiese a pregare San Giuseppe, poi nelle strade a urlare tutto il loro odio antico e nuovo contro l'Italia sacrilega. Mentre sacrileghi sono i loro pastori, che si sono serviti di menzogne vergognose, per servire ai fini politici dell'assolutismo serbo.

I cattolici d'Italia, e più specialmente i cattolici della nostra Regione, che meglio hanno opportunità di controllare l'enormità dell'ingiustizia fatta all'Italia, ne hanno l'animo turbato. Hanno sperato in un intervento della Santa Sede ed esso è mancato, non solo, ma ha offerto il pretesto ad altri nemici d'Italia di ideare altre manovre più vaste, direttamente impegnando la solidarietà dei Gerarca Supremo del cattolicesimo. Intendo parlare dei progetti di padre Innerkoffler, il frate politicante tirolese.

S'è cercato di giustificare il non intervento per il passo sconsiderato di mons. Bauer, con la speciosa ragione che il Vaticano, data la disposizione generica che la Chiesa non doveva essere trascinata nelle lotte politiche, lasciava una certa libertà ai vescovi di contenersi a seconda delle particolari condizioni delle proprie diocesi, per il miglior bene dei fedeli. Ma anche a prescindere dal cattivo uso che di questa libertà certi vescovi possono fare, anche a prescindere dal carattere schiettamente politico della mossa dell'Episcopato jugoslavo, manifestatasi chiarissima nelle prevedibili conseguenze, mons. Bauer e gli altri vescovi d'oltre confine non si sono limitati a dare disposizioni nei confini delle loro diocesi e dello Stato in cui esercitano il loro ministero, ma sono intervenuti in affari che, se mai, riguardano direttamente la Santa Sede e i prelati delle diocesi nelle terre di confine. Si meritano il Vaticano e i vescovi giuliani la taccia di viltà che la pastorale Bauer dà loro indirettamente? Certo è che la disgraziata pastorale è documento senza precedenti. Le proteste della Chiesa sono partite sempre da Roma: così per le persecuzioni russe come per quelle messicane e lituane; mai da vescovi di paesi confinanti o

comunque stranieri. Doveva darcene l'esempio pericoloso un arcivescovo jugoslavo, di uno Stato preponderantemente ortodosso, che non ha ancora trovato la strada, in un decennio di trattative, di concludere un Concordato con la Santa Sede, e proprio contro un Governo e una Nazione cattolici, che dal gesto inconsulto sono stati offesi e turbati nella loro coscienza, tanto più profondamente, quanto meno c'era una ragione che, in questo momento, lo giustificasse.

Certo la Chiesa cattolica è universale e deve tener conto di tanti elementi; ma la sua universalità è salda soltanto finchè posa, come vuole la Fede, sulla verità e la giustizia, che per nessuna ragione possono essere offese, come sono state offese in Jugoslavia con le manifestazioni recenti.

Ricordiamo che nel 1910 o 1911 una commissione dell'*Edinost*, la società slovena di Trieste, s'era recata a Roma per chiedere a Leone XIII di transigere nella questione della liturgia nella Giulia e in Dalmazia. La commissione non mancò nè di minacciare nè di lusingare: c'è pericolo che la popolazione, esasperata, passi in blocco all'ortodossia, se non viene esaudita in questa sua aspirazione; mentre una concessione vaticana sarebbe un bel passo verso la prossima auspicata unione delle Chiese ortodosse con Roma. A nome del Pontefice rispose il Segretario di Stato, Mery del Val, con un netto, rude rifiuto: « non possumus », a cui hanno fatto eco le citate parole di monsignor Nagl all'atto di abbandonare la diocesi triestina: « la Chiesa non teme che persone singole o intere nazioni l'abbandonino e le volgano superbamente le spalle ». Fiere risposte che vanno ricordate a coloro, anche prelati in alta posizione gerarchica, i quali non sanno di fare ingiuria a S. S. Pio XI e al Papato, affermando che il Vaticano va cauto nel condannare mons. Bauer e le manifestazioni nazionaliste della stessa tendenza, per timore di apostasie da un lato, per perseguire quella politica di attrazione dell'ortodossia che si sa in cima dei pensieri dell'attuale Pontefice.

E' recente l'inaugurazione a Spalato del monumento al vescovo che in trodusse e difese nei Balcani il glagolito, Gregorio di Nona ed è considerato perciò un eroe nazionale. L'improntitudine dello scultore Mestrovic innalzò davanti alla superba mole di Diocleziano la statua del suo frate, fra le proteste dei circoli artistici di tutto il mondo. All'inaugurazione, l'arcivescovo mons. Bauer annunciava ai cattolici jugoslavi la concessione fatta da Pio XI a tutte le Chiese di servirsi della liturgia glagolitica. Ecco una concessione della Jugoslavia onesta, che non ha sollevato e non poteva sollevare proteste; ecco un gesto tattico che il disegno dell'unità delle Chiese legittima e giustifica; ma la pastorale antitaliana e i progetti astiosi di padre Innerkofler non possono giustificarsi con nesuna ragione tattica e

non possono essere tacitamente tollerati dalla Chiesa, perchè si basano sul falso e l'ingiustizia e offendono terzi, che poi sono i devoti cattolici italiani, i quali hanno ben diritto al rispetto di tutta la cattolicità. Basta enunciare nei suoi veri termini la presunta giustificazione all'atteggiamento della Santa Sede nell'affare della pastorale jugoslava, perchè ne risulti tutta l'immoralità, inconciliabile con la santità della religione e il senso di giustizia del Pontefice. Bisogna credere, quindi, che i circoli vaticani siano lontani dal conoscere la vera situazione delle nostre terre e l'attività non commendevole del clero slavo, calato già prima della guerra con un programma politico, che ora ritengono patriottico e lecito continuare, dimenticando che ormai da oltre una dozzina d'anni, l'Austria che li aveva investiti della missione è stata disfatta, e che al suo posto sta l'Italia redentrice, la quale rivendica il suo diritto di restituire a queste terre la loro impronta secolare, contro tutte le aperte e subdole resistenze.

A questa errata mentalità e all'animo avvelenato e velenoso di un clero che ci lusinghiamo di avere dimostrato più che dedito al suo ministero, dedito alla propaganda politica, si devono gli incidenti — del resto non gravi nè frequenti — che ancora si possono deplorare ai nuovi confini d'Italia.

Lo *Slovenec* accenna nella sua polemica anche a un'inchiesta ordinata dal Pontefice e che avrebbe dato risultati sfavorevoli per il Governo fascista e gl'italiani. Ne abbiamo sentito parlare. Sappiamo che l'inquirente ha interrogato molti preti slavi e molti loro paladini; ma non ha avvicinato nè sacerdoti nè personalità italiane disinteressate. Può darsi che se ne sia ritornato a Roma senza avere scoperto la verità: ciò però non può travisarla nè mutare la situazione di fatto, che siamo andati illustrando e che non potrà a meno di imporsi come tutte le verità. Allora il Vaticano dovrà intervenire con tutta la sua autorità, senza alcun riguardo, in nome della giustizia offesa, a togliere ogni ombra di turbamento dalle coscienze dei cattolici italiani e giuliani e porrà fine ad un'agitazione astiosa ed odiosa, che in vista di mète lontane, potrebbe mettere in forse la mirabile concordia cristiana e cattolica degli italiani di Mussolini, stretti come non mai intorno al Pontefice ed alla Chiesa dopo il Patto del Laterano.

Bisogna bene che i preti di qua e di là delle Alpi, mons. Bauer compreso, si fissino bene in mente che l'Italia non potrebbe essere impedita nel suo diritto di sorvegliare e punire chiunque attenti alla sua sicurezza, chiunque ostacoli, comunque mascherato, l'opera sua di conquista degli animi e delle coscienze di quanti abitano dentro i suoi confini sacri, irrorati dal sangue dei 600 mila suoi figli caduti.

MARCO DI DRUSCO